



# Talenti in mobilità



DELFINA LICATA

**Sono soprattutto giovani e continuano a partire, secondo l'ultimo Rapporto Italiani nel Mondo della Fondazione Migrantes. Per l'Aire sono ben 6,4 milioni i connazionali all'estero. È la 21ª regione dello Stivale.**

a cura di  
**Alessandro  
Bettero**

**E**siste una mobilità in Italia che si dirige verso l'estero e che torna dall'estero, ma che migra anche dentro i confini nazionali. In vent'anni sono stati 1.600.000 gli espatri di cittadine e cittadini italiani a fronte di 826mila rimpatri. Sono per lo più giovani provenienti da Lombardia, Nordest e Mezzogiorno d'Italia che hanno scelto principalmente l'Europa. È uno dei dati più eclatanti della XX edizione del RIM (*Rapporto Italiani nel Mondo 2025*) della Fondazione Migrantes, organismo della Cei (Conferenza episcopale italiana), curato da Delfina Licata. «Dopo la crisi del 2008, gli espatri sono cresciuti costantemente, toccando nel 2024 il record storico di 155.732 partenze – sottolinea il RIM –. L'Europa resta il baricentro della mobilità italiana (76% degli espatri), con Regno Unito, Germania e Svizzera in testa. Accanto ai giovani, tra gli italiani residenti all'estero crescono anche le donne (+115,9% in vent'anni, dati Aire, Anagrafe degli italiani residenti all'estero), e gli over 65, quest'ultimo dato si riferisce a nonni o lavoratori che raggiungono figli e nipoti all'estero».

La questione della mobilità, da e verso l'Italia, impone anche sfide pastorali e non solo politiche. Papa Francesco, per la pastorale migratoria, aveva indicato quattro verbi-guida: *accogliere, proteggere, promuovere, integrare*, applicati talvolta

anche ai migranti italiani. Ma, «affinché tutti i migranti diventino effettivamente soggetti attivi di evangelizzazione (papa Leone XIV l'ha definita *missio migrantium*) – osserva il RIM –, i quattro verbi proposti da papa Francesco dovrebbero essere completati da altri quattro: *accogliersi, interpellarsi, valorizzarsi, condividere*».

«Questa Italia – ha dichiarato monsignor Gian Carlo Perego, presidente della Commissione episcopale per le migrazioni della Cei e della Fondazione Migrantes – non può avere come risposta solo il decreto-legge del 28 marzo 2025, convertito nella legge n. 74 del 23 maggio 2025, che ha introdotto modifiche al principio dello *ius sanguinis*, limitando la cittadinanza automatica a due generazioni di discendenza, con qualche eccezione. Al contempo, è stato bocciato un referendum sulla riduzione dei tempi della cittadinanza da dieci a cinque anni, anche per il 65% dei bambini nati in Italia da genitori di altre nazionalità e che frequentano le nostre scuole: uno strabismo legislativo».



FLUXFACTORY / GETTY IMAGES

**Msa. Com'è cambiato il fenomeno della mobilità degli italiani verso l'estero?**

**Licata.** Da vent'anni a questa parte, la mobilità italiana e degli italiani all'interno dei processi di mobilità globali ha sempre di più caratterizzato il nostro Paese. Negli ultimi dieci anni questa tendenza si è rafforzata a seguito delle recessioni economiche, e anche degli eventi a livello nazionale e globale, come la pandemia di Covid 19 e la Brexit. La mobilità, nella maggior parte dei casi, riguarda giovani e giovani adulti, ma anche famiglie e perfino la mobilità previdenziale.

**Quella italiana è una mobilità complessa.**

Sì, però troviamo delle costanti. Una di queste è la narrazione che non ci permette di avere la considerazione di questa complessità: passa soprattutto la descrizione degli altamente qualificati, quelli che vengono definiti con l'espressione terribile di «cervelli in fuga». Invece quando esaminiamo i dati, vediamo sì che nell'ultimo anno il 50% di chi è partito ha tra i 18 e i 34 anni, e che nella fascia d'età che coinvolge soprattutto chi si

affaccia al mondo del lavoro il 33% risulta altamente qualificato, quindi con un titolo di studio medio alto, dalla laurea in su, è pur vero che ben il 67% risulta composto da persone con titoli medio bassi (diploma o licenza media). Nel momento in cui noi parliamo di «cervelli in fuga» o descriviamo i giovani e i giovani adulti in mobilità solo come «cervelli in fuga», significa non rispettarli nella loro interezza e dignità di persone. È come se si pensasse a loro soltanto come persone che sanno fare qualcosa senza considerare la loro personalità, come se tutti gli «intelligenti» rischiassero e partisero, e i «meno intelligenti» restassero a casa. Invece le persone in mobilità hanno ciascuna un bagaglio costituito da usi, costumi, tradizioni, lingua, conoscenze, competenze, cultura che si portano dietro. Sicuramente sarebbe meglio parlare di talenti in mobilità, e non sottolineare la loro alta qualifi-

ca. Si parte per rispondere a un problema di disoccupazione o per cercare un lavoro confacente al titolo di studio acquisito. La realizzazione di sé passa anche attraverso un lavoro, una migliore retribuzione, una soddisfazione piena dei desideri di vita, personali e professionali.

**Ci sono italiani che rientrano dopo l'esperienza lavorativa all'estero?**

Quello che notiamo negli ultimi anni è il fenomeno della ripartenza. A poco servono le prassi di aiuto al rientro, come le norme di de-fiscalizzazione. Quello che andrebbe fatto per incentivare un rientro che diventi anche trattenimento da parte del nostro Paese e dei suoi territori, è una politica di valorizzazione del percorso migratorio. Si pensa troppo spesso che chi rientra è la stessa persona che è partita, invece chi rientra è stato plasmato e arricchito da quell'esperienza perché è venuto a contatto con una cultura «altra», ha imparato una o più lingue, magari ha messo su una famiglia internazionale, plurilingue, con più cittadinanze al proprio interno. Nel



momento in cui si rientra nei territori d'origine senza trovare questa politica di valorizzazione, chi è ritornato potrebbe non sentirsi a suo agio, e pensare che quello sia, in realtà, solo un rientro provvisorio e non invece definitivo.

**Oltre che il Mezzogiorno d'Italia, il fenomeno della mobilità italiana verso l'estero interessa sempre di più anche aree tradizionalmente considerate ricche del Settentrione, come la Lombardia e il Nordest. Perché?**

Moltissimi non sono lombardi e veneti d'origine, ma provengono dalle regioni del Sud, e quindi il nostro presupposto agli studi della mobilità verso l'estero è sicuramente la migrazione interna: dopo un primo percorso migratorio interno, c'è il salto oltreconfine. E poi viviamo l'epoca delle migrazioni, con il confronto personale, umano, professionale con una dimensione spazio-temporale più ampia. La libertà di circolazione europea e il cosmopolitismo internazionale diventano una cifra distintiva con cui una persona, un professionista, si confronta con l'estero. Lombardia e Veneto sono sedi di università prestigiose che offrono una formazione europea e internazionale, ma sono anche sedi di aziende internazionali multilocalizzate. Il discorso per cui si parte da contesti fragili, in realtà è una questione di fragilità nazionale. Questo lo vediamo quando capiamo le motivazioni alla base della partenza: la realizzazione personale e non soltanto lavorativa, ma anche la possibilità di trovare all'estero alternative per sé e per la propria famiglia. Tanti ci parlano dell'esigenza della maternità e della paternità, quindi un desiderio forte di genitorialità che in Italia non riescono a soddisfare.

**Di che cosa avrebbe bisogno il Mezzogiorno d'Italia per trattenere i giovani e favorire la crescita del tessuto sociale?**

Sicuramente di ascoltare le motivazioni che sono alla base della mobilità dei giovani, non solo quella verso l'estero, ma anche quella interna, puntando su un sistema di formazione più moderno e più rispondente alle prerogative del mercato occupazionale odierno. Poi c'è la questione del dialogo tra la formazione e il mondo del lavoro. Il fatto che i giovani sperimentino processi di mobilità è ormai nell'ordine delle cose. Il problema è che abbiamo una mobilità malata, unidirezionale: si parte e non si riesce a ritornare, cioè non si riescono a trovare le stesse risposte o gli stessi livelli che l'estero o altri luoghi d'Italia

offrono ai giovani meridionali una volta che sono partiti e hanno sperimentato la vita fuori dal contesto locale di appartenenza.

**L'Italia è ancora attrattiva verso coloro che richiedono il riconoscimento della cittadinanza italiana?**

La cittadinanza è qualcosa che tocca profondamente l'identità percepita dai tantissimi discendenti dei nostri connazionali espatriati all'estero in passato. Un'identità reclamata al punto tale da cercare di acquisire la cittadinanza italiana. E lo si è fatto fino alla nuova legge che di recente ha posto dei limiti per arginare alcune derive. Di questa stretta legislativa pagano purtroppo le conseguenze anche coloro i quali avevano invece tutt'altro tipo di approccio e di richiesta. In particolare non si è considerato il rilievo storico e strutturale che l'emigrazione italiana ha per il nostro Paese e per il nostro popolo. Ci sono determinate realtà molto vicine a noi, faccio l'esempio della Svizzera, dove i nipoti di nonni che parlano fluentemente l'italiano, si ritroveranno a subire le stesse restrizioni di chi invece vive, per esempio, oltreoceano e che, effettivamente, ha una distanza culturale maggiore rispetto a quella di chi vive in Europa e parla l'italiano come lingua nazionale. Inoltre va compreso che la distanza è oggi un concetto complesso perché la digitalizzazione ci ha aiutato a «essere diversamente presenti», ovvero a condividere e partecipare nonostante la distanza fisica. Questo «essere diversamente presenti» è un presupposto fondamentale per capire come ci si possa sentire italiani nonostante la distanza, ma soprattutto come si desideri esercitare, e si esercitino, i diritti di cittadinanza nonostante la lontananza.

M

MORSA IMAGES / GETTY IMAGES

